CHIESA DI VERONA

la speranza è QUALCUNO

RACCOLTA DEI TESTI

RIFLESSIONI DEL VESCOVO DOMENICO

PREGHIERE GIOVANI 2024-2025

CHIESADIVERONA.IT

ADOGIOVANI.CHIESADIVERONA.IT

di Lucia Vantini, teologa e delgata episcopale

INTRODUZIONE:
DALLA PAROLA ALLA VITA E RITORNO

Questo piccolo libro raccoglie alcune meditazioni bibliche del nostro vescovo Domenico, proposte durante gli incontri di preghiera con giovani, nel corso dell'anno pastorale 2024-2025. Il percorso ha attraversato figure significative del Primo Testamento, ciascuna portatrice di una storia, di una domanda, di una provocazione per il nostro presente.

La Parola ci raggiunge sempre incarnata nel dramma delle vicende umane: nelle lacrime di Geremia davanti a una Gerusalemme distrutta e nelle sue labbra incerte di giovane profeta che vede un mandorlo fiorire nell'inverno della storia; nel sudore di Noè che pianta chiodi nell'arca mentre il cielo si oscura, costruttore ostinato di un futuro che raccoglie in una scuola di pazienza e di promessa il brulicare di una vita incompiuta; nel sangue di Abele che grida dalla terra, portando la nostra attenzione sulla fragilità dei legami fraterni; nella vendetta tragicamente moltiplicata di Lamec e nel silenzio delle sue mogli, Ada e Silla, che con la loro presenza attenta al racconto del male sembrano sospendere questa realtà senza pace; nel Servo sofferente di Isaia, che anticipa il mistero pasquale di Gesù Cristo, attraverso l'immagine di una vita contemporaneamente sfigurata dal dolore e trasfigurata dall'amore.

La Parola non viene da un altrove etereo ma dal cuore pulsante della storia umana – con le sue speranze e le sue miserie, i suoi slanci e le sue cadute – ed è proprio in questa storia che essa rivela una potenza trasformativa inaudita. Così, mentre sembra giacere inerte su pagine polverose, essa si rianima appena riceve un po' di sincera attenzione, raggiungendo e scompigliando la nostra quotidianità spesso chiusa nella ripetizione continua di sé stessa.

Lectio, meditatio, oratio: passi per una storia differente

All'inizio la Parola è solo un sussurro, un lieve movimento – la *lectio* – dove il testo si svela nella sua nudità essenziale, intessuta di segreti da dissotterrare.

Poi, essa diventa specchio di quello che siamo – la *meditatio* – e nel suo riflesso scorgiamo i nostri desideri, le nostre paure, le nostre domande, i nostri abissi: il testo improvvisamente ci scava dentro e ci restituisce verità, memorie e sogni. Quello che era antico diventa contemporaneo, quello che era lontano si fa intimo. Il dialogo allora prende vita: è il momento dell'*oratio*, conversazione viva con Qualcuno che, con la pazienza dell'amante, sembra aspettarci sempre, tra le righe e oltre il velo della scrittura.

I testi diventano così un ponte tra la terra e il cielo, creando spazi fertili per i semi di speranza che un Dio instancabile continua a spargere nel mondo, affidandoli alla nostra cura. In questo processo delicato e promettente, la Parola trascende ogni forma di astrazione e si manifesta concretamente in noi attraverso decisioni consapevoli, gesti significativi, azioni coraggiose e scelte di vita solidali.

La bellezza della Scrittura, di conseguenza, non va ammirata nella distanza, come si farebbe con un dipinto in un museo. Essa, piuttosto, risplende in una vera e propria immersione creativa. Quando il profeta Isaia parla del Servo sofferente, infatti, ci invita a trasformare la nostra commozione in azione concreta; quando Geremia vede il ramo di mandorlo, non celebra semplicemente la forza della natura, ma riconosce il segno di un Dio che vigila sulla sua Parola per realizzarla; quando ascoltiamo la storia di Noè, non ammiriamo solo un racconto antico, ma impariamo a costruire arche di salvezza ospitali, in un mondo che sembra affogare nel mare dell'avidità; e in quel silenzio delle mogli di Lamec, avvertiamo la voce di una storia differente che chiede di sciogliere la nostra comoda e impaurita rassegnazione.

L'urgenza del presente: una comunità diversa

Nel momento in cui rileggiamo queste meditazioni, il nostro presente è lacerato dal male, dalla violenza e dal dolore. Il mondo grida la sua verità ancora inascoltata, manifestata in diversi modi: nelle voci di migranti che affogano nel Mediterraneo,

nei singhiozzi di un'infanzia sotto le bombe, nelle vite sacrificate dall'economia e dal pregiudizio, nel lamento sommesso di chi ha fame di pane e di giustizia, nel silenzio assordante di una terra che brucia. Le narrazioni bibliche rispondono a tutto questo interpellandoci con urgenza: ci chiedono di sottrarci alla logica che riproduce la vendetta per abbracciare quella che moltiplica il perdono, di costruire arche e non muri, di lasciarci ferire per amore e nella prossimità solidale. Nel cristianesimo, la giustizia, la pace e la solidarietà non sono ornamenti né motivi opzionali, ma il battito stesso del cuore credente. Per questo, non possiamo separare la preghiera dalla giustizia, la contemplazione dall'impegno per un mondo più buono, la devozione dalla cura verso chi patisce solitudine, esclusione e miseria.

Sullo sfondo di queste riflessioni, emerge il sogno di una comunità diversa, costituita da intrecci vitali nei quali le differenze coesistono senza farsi la guerra. Come accade in natura, per esempio nel bosco di larici dove ogni albero mantiene la propria unicità pur partecipando a una rete vitale sotterranea, la comunità rinnovata sorregge le singolarità proprio salvaguardando il tessuto dei legami più profondi. Questa essenziale trama di relazioni si nutre della vulnerabilità condivisa, trasformando una debolezza in fonte di energia, una differenza inquietante in un'occasione di dialogo, una vita ferita in un richiamo alla cura e alla giustizia.

Il rinnovamento della comunità diventa così non solo risposta all'isolamento contemporaneo, ma anche promessa di un modo di esistere più autentico, dove l'interdipendenza consapevole sostituisce l'illusione dell'autosufficienza e dove l'attenzione reciproca diventa fondamento di una nuova architettura economica, sociale e affettiva.

In un tempo che si rifugia volentieri nelle consolazioni private della fede o nel cinismo di comode rassegnazioni, queste pagine ci restituiscono allora la freschezza di una speranza ostinata.

Ci ricordano che la storia non è un destino cieco, ma un cammino aperto in cui ogni nostro gesto di amore, ogni nostra scelta di giustizia, ogni nostro atto di perdono ha un peso specifico, incide nel tessuto della realtà, rigenera la memoria e apre varchi di futuro.

La Parola si fa cuore

La Parola ascoltata in questi incontri non si accontenta di riecheggiare nelle stanze della nostra mente: cerca ospitalità nel cuore, immagine simbolica di un luogo dove i pensieri si intrecciano con gli affetti, le convinzioni e i sentimenti si traducono in scelte concrete, la teoria si fa vita, la persona si apre al mondo. Un cuore unificato è il solo capace di ascoltare veramente, di tradurre l'attenzione in risposta e di trasformare la riflessione in azione.

La spiritualità del cuore che ci viene qui proposta non è ripiegamento intimistico, ma apertura alle differenze e alle loro inaggirabili vulnerabilità. È una spiritualità concreta, che supera certi dualismi tra preghiera e impegno, tra contemplazione e azione, tra devozione e giustizia sociale. È vissuta da un cuore che cerca di sintonizzarsi con quello di Cristo, capace di commuoversi davanti al dolore e di mettersi all'opera per alleviarlo.

Il cuore unificato diventa dunque immagine di una nuova etica delle relazioni, fondata non sulla competizione ma sulla solidarietà, non sull'accumulo ma sulla condivisione, non sulla mera rivendicazione dei diritti ma sulla cura reciproca. Rianimato dalla Parola, questo cuore si traduce in presenza solidale accanto a chi soffre, in mani operose che offrono aiuto nella gratuità, in voce libera che denuncia l'ingiustizia, in sguardo attento che riconosce la dignità di ogni vita, in custodia responsabile del pianeta che geme sotto il peso del nostro sfruttamento.

È questo il miracolo della Parola che si fa carne, ancora oggi,

nel cuore di chi si fida del vangelo e scommette sulla prossimità che vi si esprime. In quello spazio intimo e profondo dove ogni essere costruisce una sintesi tra sé e il mondo, combinando affetti e pensieri, fede e cura, timori e generosità, differenze e relazioni, il cuore credente batte al ritmo della compassione, in una sinergia di atri e ventricoli simbolici ben riconoscibili – e inseparabili – nella storia di Gesù: da un lato la volontà del Padre e dall'altro la liberazione delle vite dal male, nello Spirito che soffia dove vuole.

Buona lettura, buona meditazione, buon cammino.

I PASSI DELLA PREGHIERA

a) Trova un **posto** che ti aiuti a pregare in tranquillità.

b) **Affida** al Signore questo tempo: chiedi il dono dello Spirito Santo.

c) **Leggi** il testo cercandolo sulla Bibbia. Poi rileggi e sottolinea.

"La Bibbia si legge con la penna in mano e non soltanto con gli occhi" (card. C. M. Martini). È una operazione facilissima. "Essere colpiti" da una frase è grazia, richiamo, stimolo, segno di interesse, sollecitazione, provocazione: è già colloquio con un testo "vivo"… Questo momento viene spesso trascurato soprattutto quando si pensa di conoscere già il testo e di averlo già letto e ascoltato tante volte…

Attraverso le parole del Vescovo Domenico, vivi gli altri passi della preghiera:

d) **Lectio**

e) **Meditatio**

f) **Oratio**

PRIMA PREGHIERA
CAINO E ABELE

Dal libro della Genesi (4,15.23-24)

Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse.

Lamec disse alle mogli:
"Ada e Silla, ascoltate la mia voce;
mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire.
Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura
e un ragazzo per un mio livido.
Sette volte sarà vendicato Caino,
ma Lamec settantasette".

Dal Vangelo di Matteo (18,21-36)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.
Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.
Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo:

"Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.
Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Premessa

La Parola di Dio parla sempre in un contesto preciso e ogni volta risuona diversamente e in modo assolutamente originale. Stasera siamo qui di fronte alla stazione per pregare. Ascoltare la Parola di Dio è provare ad ascoltare con il cuore e non solo con la ragione o con la volontà e rileggere alla sua luce quel che è accaduto a poca distanza da qui domenica mattina. Vogliamo che il silenzio della preghiera allarghi l'orizzonte e aiuti tutti ad immaginare o, almeno, a sperare un futuro differente. Nella Bibbia il primo omicidio è un fratricidio. E non finisce con Caino e Abele, come abbiamo avuto modo di pregare già insieme. Continua anche con altre storie come quella di Giuseppe e dei suoi fratelli. Stasera partiremo da Lamec e concluderemo con Pietro cui Gesù rivolge una parola chiara e senza equivoci.

Come scrive papa Francesco nella sua Enciclica "*Dilexit nos*" pubblicata appena ieri: «In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore;

mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. Ma ci muoviamo in società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede. Nella società di oggi, l'essere umano «rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso». «L'uomo contemporaneo, infatti, si trova spesso frastornato, diviso, quasi privo di un principio interiore che crei unità e armonia nel suo essere e nel suo agire. Modelli di comportamento purtroppo assai diffusi ne esasperano la dimensione razionale-tecnologica o, all'opposto, quella istintuale». Manca il cuore».

Lectio

"*Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido*". È l'inizio di una vendetta sproporzionata: uccidere per una scalfittura, uccidere un giovane ragazzo per un livido: arroganza e violenza e vendetta.

"*Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette*". Ecco la spirale di violenza, il male dilaga e si moltiplica fino a riempire la terra (il mare che riempie la terra con il diluvio, è il male di cui si è riempita la terra); infatti se andiamo avanti così ci uccideremo e saremo noi gli artefici del nostro diluvio.
Riportando la genealogia di Caino, il brano di Genesi 4,17-24 presenta Lamec, una figura caratterizzata dall'eccesso, come il suo tipico discendente (v. 18b). Si tratta dell'ultimo personaggio nominato sul quale il testo si sofferma a lungo, invitando così il lettore a concentrare la sua attenzione su di lui. In Genesi 2,24 era riportato il progetto di Dio circa la relazione uomo-donna, quale cammino di comunione di vita: I due saranno una carne sola.

Qui si dice che Lamec si prese due mogli (*Gen* 4,19). Il verbo "prendersi" suggerisce l'appropriarsi dell'altro, trattato come un oggetto a propria disposizione, usato per la propria esaltazione personale. Con il suo gesto Lamec vuole ostentare sé stesso e la propria potenza virile, un modo per dire a tutti: «guardate come sono forte e vigoroso!». Anche le parole che pronuncia con tono sprezzante al cospetto delle mogli sulla sua reazione se aggredito (vv. 23-24) sono nel segno dell'eccesso. La sua arma di dissuasione verso potenziali nemici è la minaccia della vendetta. Una vendetta sproporzionata. Infatti egli, che ha già ucciso un uomo per una leggera ferita, proclama con aria tracotante che sarà vendicato settanta volte, vale a dire in una misura esorbitante rispetto allo stesso Caino. Siamo di fronte a una crescita esponenziale della violenza, fenomeno devastante che emerge in tutta la sua crudezza.

Oggi si usa la parola più elegante "*escalation*", ma dietro si nascondono le lotte vendicative, farsi giustizia da sé, arrivare a desiderare che il fratello rimanga e sia sempre un nemico, prevaricando con la forza, la violenza feroce e cinica fino alla perdita di umanità. In questa spirale c'è sempre qualcuno da sacrificare. La violenza si scatena su un capro espiatorio, anche se innocente. Le vediamo tra popoli, tra tribù, la vediamo tra noi: il mondo e la cultura dello schieramento necessita di questo sguardo, perché si deve stare da qualche parte e con qualcuno, ci schiera in community in cui la si pensa allo stesso modo, si diventa vittime delle proprie ideologie. Nessuno rischia di stare dalla parte di chi condanna il male senza sacrificare chi lo commette. Pochi cercano le ragioni del noi, preferiscono solo le proprie di ragioni. Pochi cercano il dialogo, preferiscono affermarsi e non ascoltare.

San Pietro pone a Gesù una domanda sul perdono: la pone su una questione di quantità (come se l'amore avesse misure … cosa che non appartiene all'amore).

Si gioca sul numero 7 e Gesù con una risposta – come sempre spiazzante – risponde con un fattore moltiplicatore: settanta volte sette. Inverte la spirale di Lamec. Se stiamo al ragionamento di San Pietro, fino a sette volte, sembra quasi che abbiamo a disposizione 7 bollini, sette possibilità, e poi basta. È come se uno sposo o una sposa, ha la possibilità di tradire il coniuge fino a sette volte e poi basta. Ha esaurito le possibilità. Questa è la logica quantitativa, farisaica, un modo di ridurre l'amore a una sorta di contratto con la vita, senza aprirsi al dono totale.

Gesù cambia la visione. Il perdono non ha misure, il perdono è un dono a fondo perduto, è "per-dono" si moltiplica. E Gesù è il primo vivere il perdono per i nemici sulla croce. Esaminiamo il debito per curiosità. Nel caso il talento va considerato di argento: 10.000 talenti all'epoca di Gesù: corrispondono oggi circa 198.000.000 euro. Nel caso il talento va considerato di oro:10.000 talenti all'epoca di Gesù corrispondono oggi a 18.8 miliardi di euro. Il testo è paradossale: Gesù ci invita a riflettere su un debito incolmabile: viene condonato da un debito incolmabile. L'amore non ha misure.

Questo servo spietato è talmente incapace di comprendere quanto è amato che quando il padrone gli dice di saldare il debito che risponde in un modo arrogante: "*Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa*". È impossibile, ne è convinto.
Pensa di farcela, pensa di non essere veramente in debito. Cosa fa il padrone? Quanto segue: [27]*Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito*. Ecco cosa ha il padrone che il servo non ha: la compassione. È la compassione la strada per il perdono. È la mancanza di umanità che abbruttisce tutti, ci tenta. Perdonare di cuore: è perdonare con compassione. È mettersi nei panni dell'altro anche se è un nemico.

Schierarsi da una parte sola significa abbrutirsi e diventare il male che condanniamo.

Meditatio

Come fare per arrivare al perdono gratuito rispetto alla vendetta istintuale? Come fare cioè per evitare che la rabbia diventi reazione cieca e maggiorata di violenza piuttosto che energia per lottare a favore della giustizia e del perdono? Come muoversi per non farsi accecare dall'odio e diventare disumani? Ci vuole "cuore", cioè una capacità di leggere la realtà non solo a partire dall'intelligenza, né solo a partire dalla volontà, ma appunto dal cuore. Lo dico perché in questi giorni a Verona più che lacrime sono state sparse parole dure di chi si schiera senza incertezza: da un lato la retorica dell'ordine e della sicurezza infranto dalla presenza di stranieri delinquenti, dall'altra l'odio e il disprezzo per la polizia che sacrifica vite fragili e disperate. Occorre allargare il cuore, cioè lo sguardo, se vogliamo entrare dentro la realtà senza paraocchi inutili e senza istintività bruta. Allora veniamo a sapere che Moussa è scappato da una guerra, così come il poliziotto anonimo vi è entrato, senza saperlo. Moussa è stato imprigionato, torturato nei centri di detenzione libici, è sbarcato 8 anni fa a Lampedusa, ma il suo stato di rifugiato non si è trasformato in permesso di soggiorno e finisce qui a Verona, ospite di una casa occupata. Qui, Moussa aspetta una svolta che non arriva e inevitabilmente sente ogni giorno di più l'angoscia per la sua invisibilità. In una città che non è riuscita a vedere questo ragazzo disorientato e neanche a non lasciar solo un poliziotto spaventato, non è più questione di semplice emergenza, ma di un sistema sociale che lascia le ferite aperte, finché diventano incurabili, che non sa disinnescare la violenza né curare la depressione delle persone più fragili,

che non sa offrire altro che parole di odio, di colpevolizzazione o di vendetta, lasciandoci credere che la disumanità sia necessaria per non soccombere.

Che vuol dire "cuore"? Almeno tre cose, scorrendo l'Enciclica "*Dilexit nos*" di papa Francesco. Anzitutto cuore vuol dire *una intelligenza che allarghi* il suo spettro. Dobbiamo persuaderci che la mancanza di politiche organiche, crea situazioni pericolose per i poliziotti e insostenibili per i migranti che sono spesso lasciati allo sbando. Si continua a ragionare in termini di emergenza per un problema che è invece strutturale. In ogni comunità, lo straniero crea tensioni e problematiche legate all'adattamento. Per cui il tema non va preso sottogamba, ma lo straniero è uno stimolo al cambiamento. E la Bibbia mostra che l'accoglienza è la strada addirittura per l'incontro con l'Altro. Non basta l'intelligenza allargata al cuore se poi manca *una volontà aperta e perseverante* nel cercare il bene e non solo quello individuale, ma soprattutto quello comune. In concreto, nell'attuale condizione storica il fenomeno della mobilità che è sempre esistito non può essere oggetto di una attenzione altalenante, ma va affrontato con determinazione e scandito nelle quattro parole che papa Francesco utilizza: accogliere, proteggere, promuovere, integrare" (14.1.2018). Non basta una accoglienza distratta se manca poi una vera operazione di protezione che significa promozione ed integrazione. Infine, dopo l'intelligenza aperta e la volontà determinata ci vuole *il cuore che vede*, cioè si accorge dell'altro, chiunque sia e attraversa la prateria dell'indifferenza. Il cuore è capace di percepire che ogni vita è degna di essere vissuta e promossa. Lo dice espressamente papa Francesco quando descrive il tempo storico che viviamo: "Oggi tutto si compra e si paga, sembra che il senso della dignità dipenda da cose che si ottengono con il potere del denaro. Siamo spinti solo ad accumulare, consumare e distrarci,

imprigionati da un sistema degradante che non ci permette di guardare oltre i nostri bisogni immediati e meschini. L'amore di Cristo è fuori di questo ingranaggio perverso e Lui solo può liberarci da questa febbre in cui non c'è più spazio per un amore gratuito. Egli è in grado di dare un cuore a questa terra e di reinventare l'amore laddove pensiamo che la capacità di amare sia morta per sempre (DN, 218).

Oratio

Tre domande per sfociare nel silenzio della preghiera personale.

La **prima** è: so avere uno sguardo allargato sulla realtà o mi sono fatto arruolare senza spirito critico dalle opposte tifoserie dell'ordine o della vittima?

La **seconda** è: mi limito a fare lo stretto necessario o so accompagnare la sfida dell'integrazione sociale e culturale, mettendoci del proprio?

La **terza** domanda è: so uscire in questa ora così dura un appello che mi costringe ad uscire dal mio "io", cioè dalla mia *comfort zone*?

SECONDA PREGHIERA

NOE'

Testo di riferimento: Libro della Genesi, capitoli 6-9

Premessa

L'Arca di Noè fa parte dell'immaginario collettivo. Se entrate nella basilica di san Marco a Venezia nei quattromila metri di mosaico della volta interna ammirate il racconto biblico del diluvio, uno scenario apocalittico che la Genesi (cc. 6-9) ha parzialmente attinto dalla cultura orientale antica (la celebre Epopea di Ghilgamesh). Per venire ai nostri giorni il logo di della Comunità di sant'Egidio e quello di Telepace con la tenera colomba e il ramoscello di ulivo nasce da qui.

Ma chi è Noè, il cui nome *Noach* vuol dire "riposo", "conforto"? Non in senso storico, evidentemente. Ma come un simbolo insieme familiare e misterioso. Un autore ebreo lo descrive così: "Si tratta di un personaggio sentimentalmente fondamentale: la sua totale fiducia, l'operatività, l'ubbidienza. Noè ha contribuito a formulare il primo trattato di zoologia fantastica, basato sul concetto di armonia pacifica tra animali. Il pachiderma insieme alla pulce, il leone accanto all'agnello, il carnivoro diventa vegetariano, il vegetariano vegano. E quanto mugghiare, quanto belare, quanto barrire ha sopportato nell'arca mentre fuori la pioggia batteva, il tifone mulinava, la grandine picchiava, le cascate d'acqua sbalzavano in alto e in basso la cesta di giunco. E cosa avrà pensato il buon Noè alla vista degli uomini annegati? Pietà, senso di colpa, condivisione di una scelta così cruenta? Tuttavia Noè ha salvato la sua famiglia, non per favoritismo divino ma per garantire un futuro materno e paterno all'umanità» (Sem Galimberti, *Serbar memoria. Scritti di Noè,* 2022, p.13).

E ancora: cosa avrebbe mai causato questo "diluvio universale"

dal quale l'Arca e i suoi abitanti cercano di difendersi? La narrazione genesiaca sembra echeggiare miti antichi, già presenti nella cultura indoeuropea. Qualcuno ipotizza un rapporto con la fine dell'ultima grande glaciazione che fra il 12.000 e il 10.000 a.C. interessò le zone settentrionali del pianeta, oggi di clima temperato. La scomparsa dei ghiacci, che implicò un grande innalzamento delle acque allora presenti, consentì il graduale successivo recupero di superficie asciutta, permettendo la nascita dell'agricoltura e lo sviluppo delle grandi civiltà del neolitico, fino alla comparsa delle grandi religioni dell'antichità. Alla vicenda di Noè il Libro della Genesi dedica ben quattro capitoli, dal cap. 6 al cap. 9.

Su mandato esplicito di Dio, Noè e i suoi familiari cominciano a costruire una grande Arca nella quale accogliere i futuri superstiti. Il loro lavoro suscita però la derisione e le beffe dei loro contemporanei, che assistono stupiti a quanto essi realizzano. Il diluvio giungerà inesorabile, mentre la famiglia di Noè e le coppie delle diverse specie animali troveranno rifugio nell'Arca. Fuori dell'Arca nessuno sopravvivrà al diluvio. Una volta ritiratesi le acque dopo il cessare delle piogge e 150 lunghi giorni di attesa, l'Arca potrà approdare sulla terraferma, traendo in salvo tutti i suoi abitanti. Dio stabilirà con Noè e i suoi discendenti una nuova solenne alleanza. Si riparte. Dio promette la sua misericordia e la sua protezione sul creato; Noè e la sua discendenza promettono una vita santa, impegnandosi a camminare secondo la volontà di Dio. La biodiversità della natura è salva e la vita intera riprende il suo corso: Fin qui la storia di Noè, il patriarca scelto per "far ripartire" il genere umano. Ma come leggere questa vicenda? Cosa può oggi dire a noi, abitanti del XXI secolo?

Lectio

La vicenda di Noè insegna che la corruzione e il *dilagare del male possono condurre alla distruzione del genere umano*, anche se a prima vista tutto sembra continuare come sempre. Chi ascolta una chiamata da parte di Dio deve avere, come Noè, il coraggio di metterla in pratica, anche se ciò implica andare controcorrente e divenire oggetto di scherno; anche se i più continueranno a vivere come hanno sempre vissuto, lasciandosi portare dall'inerzia e seguendo l'abitudine della massa, senza accorgersi che potrebbero esserci cambiamenti, anche epocali, che vanno riconosciuti e reclamano azioni concrete.

Il simbolo dell'Arca ci dice che *la vita è un bene che va custodito e preservato*; essa va difesa dal male e da quelle forze della natura che potrebbero minacciarla. È un bene la biodiversità di tutte le creature che popolano la terra; è un bene ciò che facciamo per conservarle. L'ingegno umano, come quello di Noè, può affrontare i problemi del proprio tempo e cercare di risolverli, anche grazie al progresso tecnico e scientifico. Fra l'essere umano e la natura deve instaurarsi un'alleanza della quale il Creatore è garante, perché il cosmo, la natura e il genere umano sono fra loro solidali. Chi crede che nel fondamento del mondo vi sia un Creatore, sa che Egli non sopporta la violenza, la corruzione e il male. Come Noè è capace di generare un'umanità nuova mediante la sua fedeltà e il suo lavoro, così ciascuno di noi può dare origine a novità importanti nella vita: dall'ascolto della Parola di Dio e dal proprio lavoro ben fatto, anche se non costruiamo navi, può derivare un gran bene per molte persone.

L'economia salvifica cristiana, alla fine. dice che non si deve più reagire invocando nuovi diluvi e punizioni dal Cielo, ma,

con parole di san Paolo, "*vincere il male con il bene*", costruendo nel bene ed esercitando il perdono quale condizione necessaria per ottenere il perdono di Dio.

Meditatio e Oratio

Direi che siamo di fronte ad un testo molto potente. Soprattutto per interpretare la storia attraverso delle chiavi di lettura originali. Ne intravvedo almeno 3, su cui invito anche voi a fermarvi per interrogarvi.

Una prima chiave di lettura: il dilagare del mare, è parallelo al dilagare del male. Il male ha raggiunto il suo estremo, i figli degli dei si uniscono con le figlie degli uomini; la violenza diventa l'unico criterio possibile per rimanere vivi. Tutto ciò indica che il male ormai tocca anche sfere non solo umane, il mare da sempre simbolo delle potenze demoniache, diventa elemento purificatore. Sembra un ritorno agli inizi, al caos, al disordine, quando non esisteva la terra asciutta. Rimane solo una scialuppa di salvataggio, in greco sarebbe una scatola, in ebraico un contenitore, un cestello, è lo stesso termine per indicare quel cestello che ha salvato Mosé dalle acque. Quale differenza tra il disordine primordiale e questa scatola navigante? Qualche autore ha notato che l'arca di Noè è costruita con un numero di cubiti, che corrisponde anche al numero dei giorni in cui rimane in mare.
A quanto pare l'arca gode ancora di una sua armonia, che fuori da quell'arca non c'è. Oggi con la nuova sensibilità ambientale, notiamo in modo molto più fondato quanto il disordine morale comporta un disordine naturale e viceversa. Ci stiamo rendendo conto che il disordine esterno corrisponde a quello interiore? Ma ancor prima abbiamo un mondo interiore, un *insight*?

Seconda chiave di lettura: la fede di Noè, obbediente alle regole, oggi diremo che in un mare di caos che ci circonda la disciplina della vita spirituale ci permette di navigare e ritrovare quell'armonia che spesso è così disintegrata. Noè è obbediente a fedele nonostante tutto e tutti, Noè è deriso, Noè fa qualcosa anche di insolito è capace di reggere. Noè non aspetta, non si siede, non si lascia vivere, Noè costruisce una cosa che apparentemente non serve a nulla. Si dà una regola di vita. La più importante è: ama il prossimo tuo, amerai il prossimo tuo come te stesso. Oppure, come recita l'originale ebraico: amerai il prossimo tuo perché egli è come te. Se sono consapevole che l'altro è fatto della mia stessa pasta, che ha gli stessi pregi e difetti che ho io, questa vicinanza dà anche la forza di volergli bene. Se mi sento separato dall'altro e penso che lui sia cattivo e io buono, che lui sia debole e io forte, allora non gli vorrò bene. Se so che siamo tutti nella stessa barca, questo pensiero susciterà in me compassione e amore. È necessario dunque una regola di vita, cioè un insieme di indicazioni pratiche.

Terza chiave di lettura: la vita dentro l'arca di Noè. Dentro quella scatola, c'è puzza di vita, puzza di animali, la fatica di sentire che gli altri sono ingombranti, la fatica di uno spazio condiviso che ci chiede di fare spazio agli altri. Ma è l'unico modo per rimanere vivi, se dentro c'è puzza e anche la possibilità del peccato, fuori c'è la morte il caos. Condividere gli spazi con gli altri, questa è la nostra scialuppa di salvataggio un luogo dove attendere una meta, un porto sicuro insieme ad altri un luogo dove condividere la fatica, di non avere tutto subito, un luogo dove c'è un potenziale di vita, gli animali sono in coppia, Tutto è pronto per una meta da abitare, una terra promessa da godere. È il tempo della purificazione è il tempo in cui il nostro Ego si allena a diventare più piccolo e fare posto agli altri e quindi godere della vita

e delle sue cose semplici senza pretendere. Sono capace di pazientare e voglio tutto e subito? So condividere spazi, tempi, cose, opportunità o sono individualisticamente chiuso?

TERZA PREGHIERA
IL PROFETA GEREMIA

Dal Libro del profeta Geremia (1,4-10.18-19; 14,10-11.19-20)

Mi fu rivolta questa parola del Signore:
"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto,
prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni".
Risposi: "Ahimè, Signore Dio!
Ecco, io non so parlare, perché sono giovane".
Ma il Signore mi disse: "Non dire: "Sono giovane".
Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò
e dirai tutto quello che io ti ordinerò.
Non aver paura di fronte a loro,
perché io sono con te per proteggerti".
Oracolo del Signore.
Il Signore stese la mano
e mi toccò la bocca,
e il Signore mi disse:
"Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca.
Vedi, oggi ti do autorità
sopra le nazioni e sopra i regni
per sradicare e demolire,
per distruggere e abbattere,
per edificare e piantare".

Ed ecco, oggi io faccio di te
come una città fortificata,
una colonna di ferro
e un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.
Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti".
Oracolo del Signore.

Così dice il Signore riguardo a questo popolo: "A loro piace fare i vagabondi, non stanno attenti ai loro passi". Ma il Signore non li gradisce; ora ricorda la loro iniquità, chiede conto dei loro peccati. Il Signore mi ha detto: "Non pregare per questo popolo, per il suo benessere.
Hai forse rigettato completamente Giuda,
oppure ti sei disgustato di Sion?
Perché ci hai colpiti, senza più rimedio per noi?
Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene,
il tempo della guarigione, ed ecco il terrore!
Riconosciamo, Signore, la nostra infedeltà,
la colpa dei nostri padri:
abbiamo peccato contro di te.

Premessa

Geremia è uno dei grandi profeti di Israele, di certo il più grande dopo Isaia. Così popolare che Gesù stesso sarà scambiato per Geremia. Quando infatti egli domanderà che cosa la gente dice di lui, gli risponderanno: «*Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti*» (Mt, 16,14). Geremia visse e predicò in un tempo travagliato tra il VII e il VI secolo a.C. che portò alla caduta di Gerusalemme e alla fine del tempio (598 a.C.). Lui previde e preannunciò la Shoà, cioè la distruzione di Gerusalemme e la deportazione di circa mezzo milione di ebrei per mano dei Babilonesi. Per questo sarà definito una “Cassandra” perché non risparmierà le sue critiche a quanti volevano far finta di niente, negando la corruzione del popolo, la deviazione idolatrica e la mancanza di giustizia. Da qui si vede la stoffa del profeta che non asseconda il popolo o il potente di turno, ma sa andare anche “contro vento”, a rischio della propria vita.

Il libro di Geremia è originale perché oltre agli oracoli, alle minacce e alle consolazioni emerge tra le righe la sua vicenda personale. Non a caso il libro si apre con una visione che è, in realtà, il racconto della sua chiamata, quando aveva appena 18 anni. A distanza di tanto tempo da quel momento Geremia ricorda perfettamente quel che accadde. Pur vivendo un momento di grande sofferenza in cui riconosce il totale fallimento della sua missione (per 23 anni ha inutilmente parlato e profetato), Geremia avverte l'ispirazione divina di richiamare alla memoria la grazia iniziale. Come se volesse resistere, ricordando che, malgrado tutto, è Dio che lo ha chiamato e lui non ha fatto altro che obbedire alla voce.

Lectio

Stasera poteva essere tra noi Giorgia Elisabetta Frigo, 39 anni, in passato grafica pubblicitaria, che domani farà la sua professione religiosa perpetua nella parrocchia dello Stadio. Mi confidava che a 23 anni dentro una vita che andava da tutt'altra parte, ha avvertito la voce di Dio attraverso le "10 parole" che le hanno fatto presentire qualcosa di buono che l'ha rimessa in movimento. Che cos'è la vocazione? Non è solo quella di Giorgia, ma è come quella di Giorgia. È una chiamata profonda che, quando vi rispondiamo, ci aiuta a fiorire pienamente. Ogni vocazione è un cammino unico e personale. Ciascuno di noi trova il proprio modo distintivo di sperimentare e donare amore, in contesti diversi, con persone diverse, in circostanze uniche. La vocazione non è un rigido programma di vita da seguire. Spesso ci sentiamo oppressi e percepiamo un senso di fallimento quando non raggiungiamo certi standard, ma questo deriva da un fraintendimento: dimentichiamo che la vocazione è essenzialmente una questione d'amore. Così come si ricava dalla storia di Geremia che presenta come tre momenti: la chiamata, il dubbio, la rassicurazione.

«In quei giorni. mi fu rivolta questa parola del Signore: / «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, / prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; / ti ho stabilito profeta delle nazioni».

Si percepisce la presenza di Dio come una forza che chiede una risposta personale. È l'inizio di una vita nuova, dove scopriamo la nostra capacità di rispondere liberamente, con i nostri "sì" e i nostri "no". Questa risposta a Dio avviene anche quando non crediamo o non pensiamo a Lui: il nostro modo di amare, sperare e soffrire è comunque una risposta a un Dio già presente. Ogni nostro gesto, parola o decisione è un modo concreto di relazionarci con questo amore fondamentale.

«Risposi: «Ahimè, Signore Dio! / Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». / Ma il Signore mi disse: «Non dire: "Sono giovane". / Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò / e dirai tutto quello che io ti ordinerò. / Non aver paura di fronte a loro, / perché io sono con te per proteggerti».

Geremia, come molti profeti, si sente inadeguato di fronte alla chiamata. Non è un rifiuto superficiale, ma un "no" sofferto che nasce dalla consapevolezza dei propri limiti: "Sono giovane, non so parlare. Non ho nulla di significativo da dire a Dio o al mondo. Non sono ancora nessuno Geremia teme di trasformare la propria vita in un'opera d'arte e vorrebbe fuggire da sé stesso e dal Dio che gli chiede di parlare d'amore.

«Oracolo del Signore. /Il Signore stese la mano / e mi toccò la bocca, / e il Signore mi disse: / «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. / Vedi, oggi ti do autorità / sopra le nazioni e sopra i regni / per sradicare e demolire, / per distruggere e abbattere, / per edificare e piantare».

Qui avviene un gesto concreto: Dio stende la mano e tocca la bocca di Geremia. Mentre il gesto di mettere la mano sulla bocca solitamente serve a far tacere, il tocco di Dio è un invito a parlare: "*Parla in mio nome, perché io sono con te.*" E vengono di seguito elencati 6 verbi per descrivere l'azione del profeta. "Sradicare, demolire, distruggere abbattere" sono i verbi al negativo che costituiscono la *pars destruens*. Poi ci sono due verbi in positivo: "edificare e piantare". Questa è la *pars costruens*. La sua missione sarà una missione di critica, di minaccia, anche se sarà presente la missione costruttiva; sarà un compito, faticoso, pesante.

Meditatio

Geremia fa molto uso di immagini potenti. La prima immagine che compare subito corrisponde ai versetti che seguono immediatamente la vocazione:

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". 12Il Signore soggiunse: "Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (*Ger*, 1,11-12).

Dio chiede a Geremia: «Che cosa vedi?» Non vuole che ci chiudiamo in casa a guardare i soffitti o in chiesa a contemplare gli altari, o a sdraiarci da qualche parte a guardare per aria. Ci invita invece a osservare la realtà, comprenderla, riconoscerne i limiti e, soprattutto, individuare i semi di speranza già presenti nella terra oscura, perché qualcuno ce li ha gettati fiduciosamente.

«Vedo un ramo di mandorlo», risponde Geremia. «Hai visto bene», dice Dio, «perché io vigilo sulla mia parola, non permetto che si disperda, la custodisco affinché diventi realtà».

In ebraico questo dialogo nasconde un gioco di parole tra "mandorlo" (*shaked*) e "vigilo" (*shoked*). Questo gioco di parole indica che i profeti non guardano un altro mondo e vedono le stesse cose che vediamo tutti. La differenza è che le riconoscono come custodite da Dio, cercano dentro gli eventi che capitano un significato pasquale, di rinascita, di pace, di giustizia, di bellezza che trasforma. Il mandorlo diventa simbolo di speranza perché è il primo albero a fiorire, quando ancora è inverno. È l'albero della fiducia. Quando Dio dice a Geremia «*Non dire: sono giovane*», gli sta dicendo di non avere paura. Tutto oggi ci invita ad avere paura: dei cambiamenti, delle persone diverse, del futuro. Geremia ha paura ed esita perché è un *na'ar*, un "giovane", cioè una persona non ancora pienamente autonoma e che ha visto ancora poco del mondo. Ma Dio rovescia questa prospettiva, ed è come se gli dicesse: «Forse è proprio per questo, per il tuo modo di guardare i rami di mandorlo, che ti ho scelto». Come Geremia, i giovani sono profeti in una terra che grida, lacerata da diversi dolori e ingiustizie. Non siete l'attesa di un domani che verrà. Credo che vi dia fastidio sentire frasi come «voi siete il futuro», non è vero. Voi siete il presente che respira, che soffre, che spera. La giovinezza non è solo la debolezza dell'inesperienza, ma forza profetica perché capace di stupirsi e di stupire, di sognare e far sognare, di riconoscere la presenza di Dio nei dettagli che altri ignorano e raccontarla. Come il mandorlo siamo tutte e tutti chiamati a essere segno di speranza ostinata, di quella speranza che non è ottimismo superficiale ma profonda fiducia nel Dio che "vigila sulla sua parola".

Non è chiesto di avere tutte le risposte, ma di fare le domande giuste. Non è chiesto di salvare il mondo da eroi solitari, ma di essere fedeli alla nostra parte nel grande disegno di Dio. La nostra vocazione è qui e ora: nelle nostre città, nelle nostre

scuole, nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre relazioni, nelle nostre chiese. Il mandorlo fiorisce ancora, oggi. I giovani sono chiamati a essere testimoni di questa fioritura, a custodirla, a farla crescere. Non nel futuro, ma oggi. Non altrove, ma qui. Non in solitudine, ma insieme, in quella trama di relazioni che Dio stesso tesse attraverso le nostre vite, i nostri "sì" e anche i nostri "no", trasformando ogni gesto d'amore in profezia di un mondo nuovo che già germoglia nel presente.

Oratio

Tre domande per sfociare nel silenzio della preghiera personale.

Avverto in me una chiamata a fare qualcosa oppure da qualcuno una chiamata ad essere oppure oltre me stesso nulla mi coinvolge?

Il mandorlo anticipa la primavera. Sono giovane abbastanza nel senso proprio perché inesperto sono capace di sguardi inediti, di prospettive originali, di visioni nuove?

Quando è stata l'ultima volta che ho sentito rivolta a me personalmente una parola di Dio?

QUARTA PREGHIERA
IL PROFETA ISAIA

Dal Libro del profeta Isaia (52,13-53,12)

Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente.
Come molti si stupirono di lui
- tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -,
così si meraviglieranno di lui molte nazioni;
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,
poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.
Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?
È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per poterci piacere.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori;
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.
Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;

era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua posterità?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.
Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha spogliato se stesso fino alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i colpevoli.

Premessa

Quest'anno a "preghiera-giovani" abbiamo avuto modo di incontrare figure diverse del Primo Testamento. Lamech e, ancor prima, Caino ed Abele al nostro primo appuntamento al Tempio votivo; poi Noè, quindi Geremia, infine, stasera, Isaia.
In realtà, l'aver sfogliato e meditato alcune pagine del Primo Testamento - che è preferibile

al termine Vecchio Testamento perché dice la sua originalità – è stato un modo per riappropriarsi della Scrittura che culmina nella Ri-velazione di Gesù di Nazareth, ma è come anticipata e prefigurata dai libri del Primo Testamento. Così scrive in modo sintetico S. Agostino, con nove parole latine: Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet («Il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico, mentre l'Antico è svelato nel Nuovo»).

Lectio

"Il primo evangelista". Così San Girolamo ha chiamato Isaia, tanto la sua profezia è come un racconto anticipato della vicenda di Gesù, con il quale condivide, tra l'altro, il significato del nome: "*il Signore salva*". Di Isaia, profeta e poeta (c'è chi lo considera "il Dante della poesia biblica"), va detto però che è vissuto nell'VIII secolo a.C., dunque ben 700 anni prima di Cristo. Eppure nei capitoli 40-55 del libro isaiano, in particolare, in quattro carmi, entra in scena una figura misteriosa, il «*Servo di JHWH (del Signore)*». Chi è costui per essere stato variamente decifrato?

Per alcuni esegeti è come un profeta (Geremia), o un re ucciso «*per l'iniquità del mio popolo*», oppure lo stesso Israele sfigurato dall'esilio ma che rinasce, o come una metafora generale della sofferenza e della gloria, oppure un personaggio specifico a noi ignoto e altro ancora. È certo che solo col cristianesimo si iniziò ad applicare questo quarto canto al Messia e, quindi, a Cristo. Ma qual è l'originalità di un simile passo, nel libro di Isaia dal capitolo 52,13 fino a 53,12? Perché mai il Nuovo Testamento rimanda ad esso esplicitamente per ben quindici volte, oltre a molteplici altre allusioni? Come è descritto quest'uomo, così diverso dall'uomo vitruviano o dall'uomo Alfa di oggi, quello che "non deve chiedere mai"?

L'uomo martoriato e sfigurato che è al centro del cantico non parla, si erge solo come una presenza statuaria dolente che si esprime attraverso la sua donazione totale e docile, simile a quella dell'agnello sacrificale pasquale: «*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca: era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la bocca*» (53,7). Con lui si spezza uno dei binomi interpretativi tradizionali nell'Antico Testamento riguardo alla sofferenza, quello del nesso tra delitto e castigo: se soffri, è perché hai peccato. se perdi e sei sconfitto è perché te la sei cercata. Era la cosiddetta "teoria della retribuzione" per la quale a ogni colpa doveva necessariamente, prima o poi, seguire una punizione, teoria che Cristo infranse senza esitazione durante la sua azione terrena nei confronti dei sofferenti (si legga, ad esempio, *Gv* 9,1-3).

Nel Servo del Signore, invece, si compie una scissione: la colpa è del popolo, degli spettatori, di noi che assistiamo al suo martirio, il castigo invece cade solo su di lui. Il suo dolore diventa salutare per gli altri, genera salvezza, le sue ferite ci sanano («*per le sue piaghe siamo guariti*»!). Si configura, così, quella che verrà definita in teologia come "la sofferenza e l'espiazione vicaria". Si leggono, infatti, ininterrottamente nel canto frasi di questo tenore: «*4 Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.5 Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.6 Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. 7 Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.*».

È facile intuire come non solo il Nuovo Testamento, ma anche la teologia successiva, giù giù fino al Capro espiatorio (1982) del noto filosofo e antropologo francese René Girard (1923-2015), siano stati conquistati da questa rilettura della sofferenza innocente come via feconda di liberazione e di riconciliazione tra Dio e l'umanità, anche sulla scia della simbologia sacrificale.

C'è però un ulteriore elemento che rende suggestivo il quarto carme del Servo del Signore. Il Servo, «*dopo il suo intimo tormento, vedrà la luce e si sazierà della conoscenza del Signore*» (53,11). In questa rappresentazione della sorte ultima del Servo sembra balenare la luce della Pasqua. Ora, il quarto carme del Servo si apriva proprio su questa anticipazione della sorte del protagonista: «*Ecco, il mio Servo […] sarà esaltato e innalzato grandemente*» (52,13). In questa prospettiva, si intuisce anche come la profezia anticotestamentaria, in certe sue pagine, sia stata una specie di guida o stella polare che lo stesso ebreo Gesù teneva fissa davanti a sé per scandire il significato trascendente della sua esperienza di quelle ore tenebrose e del loro estuario ultimo. Ma per noi l'immagine dominante rimane quella del Messia sofferente e fratello dell'umanità nel dolore, ma non nel peccato. E spontaneamente ritorniamo alla frase indimenticabile di un Pensiero, il 553, di Pascal: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire fino a quel momento».

Meditatio

Questo Servo, sembra dirci Isaia, è cresciuto davanti al Signore come una radice in terra arida e parla di vita in un luogo di morte. Mi viene in mente un albero, il larice, di cui parla Isaia, prima e anche dopo il brano che abbiamo appena letto:

«*pianterò nel deserto il cedro, l'acacia, il mirto e l'olivo selvatico; metterò nei luoghi sterili il cipresso, il platano e il larice tutti assieme*» (*Is* 41,19) e «*La gloria del Libano verrà a te, il cipresso, il platano e il larice verranno assieme per ornare il luogo del mio santuario, e io renderò glorioso il luogo dove posano i miei piedi*» (*Is* 60,13).

Il larice è un albero particolare, perché ha gli aghi – come il pino e l'abete – ma contrariamente a questi non è sempreverde: in autunno e in inverno resta spoglio. I suoi aghi cadono e restano a terra, sul sottobosco. È in quella totale spogliazione che il larice può continuare a vivere: non gli serve più l'acqua, un'acqua che non troverebbe perché ghiacciata. Il larice è il simbolo di una fragilità che genera forza, di una spogliazione che promette ricchezza, di una morte che diventa nuova vita. Il larice che perde gli aghi ci appare nudo, ma in realtà in quella condizione l'albero custodisce e rinforza la propria resilienza. Il larice, inoltre, nasce spesso in terreni difficili, tra le rocce delle nostre Alpi, fino a 2500 metri di altitudine, in condizioni dove pochi altri alberi potrebbero prosperare. Anche questa è una metafora potente: il servo del Signore viene al mondo senza essere atteso, senza un posto preparato, senza un'attesa condivisa. La sua chioma è leggera e trasparente: non protegge dalla pioggia ma lascia passare la luce. Come compagno silenzioso delle montagne, il larice ci ricorda che anche ciò che appare fragile può avere una forza straordinaria, e che la vera bellezza sta proprio in questo delicato equilibrio tra vulnerabilità e resistenza.

a. Il paradosso della forza nella fragilità

«*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca*» (*Is* 53,7). Il Servo, nel suo silenzio sotto i colpi, rovescia la logica comune del potere.

Non risponde alla violenza con altra violenza, eppure questa apparente debolezza diventa il luogo inaspettato della guarigione. Il larice sulle nostre montagne compie lo stesso paradosso: a differenza dei suoi fratelli sempreverdi, si spoglia completamente in autunno, abbracciando la sua vulnerabilità. Oggi la forza e la violenza sembrano essere l'unica verità perché funziona. Ma la verità dell'esistenza è quella del larice che si spoglia e poi rinasce.

b. Radicati tra le pietre

«*Ecco il mio servo*» (*Is* 52,13). Il Servo trae forza non dall'approvazione della folla, ma da radici più profonde. Il larice ci rivela questa stessa verità: cresce dove altri non potrebbero, tra rocce e terreni ostili. Le sue radici si insinuano tenaci tra le pietre, cercando l'acqua nascosta nelle profondità. La presenza di alberi significa vita, possibilità di sopravvivenza anche in terreni inospitali. In un mondo che esige perfezione e certezze, il Servo e il larice ricordano che la vera resilienza non sta nel non cadere mai, ma nel trovare radici che sostengano anche nei terreni più difficili dell'esistenza.

c. Non un riparo completo, ma un abbraccio

«*Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità*» (*Is* 53,11). Il Servo si rapporta al fragile con una delicatezza che non schiaccia né domina, ma sostiene con gentilezza. Il larice possiede una chioma così leggera e trasparente che non offre un riparo totale dalla pioggia, ma proprio questa incompletezza lo rende accessibile, abbracciabile. Il suo tronco non si nasconde dietro rami fitti, ma si offre al contatto. Gli alberi crescono verso la luce mantenendo tra loro una distanza rispettosa, come Dio che si presenta quale "*verdeggiante cipresso*" che offre protezione senza soffocare. Non è questa l'immagine dell'amore autentico?

Non quello che risolve ogni problema, ma quello che si offre come presenza, come abbraccio possibile anche quando non può eliminare tutte le difficoltà.

Contemplatio

Care/i giovani, in un'epoca dove tutto ci sospinge a mostrare unicamente i nostri trionfi, a celare le nostre fragilità, a indossare maschere di perfezione, il Servo di Isaia e il larice invitano a una rivoluzione silenziosa: quella dell'autenticità, dell'accoglienza dei nostri limiti, dei piedi saldamente ancorati alla terra, della speranza di non morire. Questa rivoluzione silente parla simultaneamente di speranza, di ferite che si chiudono e diventano cicatrici piene di memoria e di esperienza, di luci che fendono l'oscurità, di cadute che illuminano il cammino.

a. Essere sé stessi, senza sogni trans-umanistici

Le nostre vulnerabilità – le insicurezze, i fallimenti, gli attimi di tristezza, le paure e le angosce – non sono nemici da combattere o vergogne da nascondere. Come le "ferite" del Servo che risanano altre storie e come la caduta ciclica degli aghi del larice che genera nuova vita, esse possono diventare un passaggio. Concediamoci di essere come il larice: radicati ma flessibili. Non sogniamo performanti modelli di successo alla maniera delle macchine tecnologiche.

b. Per una comunità intrecciata e non atomizzata

Uno degli aspetti più rivoluzionari della storia del Servo è l'invito a immaginare una comunità diversa. Non una società fondata sulla competizione e sull'autosufficienza, ma una rete di relazioni costruita sul riconoscimento della vulnerabilità condivisa e sul sostegno reciproco.
Immaginate un bosco di larici: ciascuno con il proprio spazio,

ciascuno che si spoglia e si riveste secondo i propri ritmi, eppure tutti parte di un ecosistema interconnesso, dove le radici si intrecciano sotto la superficie, dove gli anziani proteggono i giovani, dove la diversità crea resilienza. È questa la comunità che siamo chiamati a edificare insieme: spazi – fisici.

c. Attendere una nuova primavera

La storia del Servo non si conclude con la sofferenza, ma con una promessa: «*Vedrà una discendenza, vivrà a lungo... vedrà la luce*». Similmente, il larice spoglio dell'inverno rappresenta solo una fase del suo ciclo vitale, non la sua condizione definitiva e, come leggiamo in altri passi di Isaia, anche un albero che sta insieme agli altri può diventare messaggero di una nuova creazione, può essere riconosciuto come un simbolo del ritorno alla vita. In questo modo, il Servo e il larice ci rammentano che esiste una forza insospettabile nella vulnerabilità accolta, una speranza oltre le perdite più dolorose, una possibilità di crescita anche nei terreni più impervi e accidentati. Per cercare l'isola che non c'è, qualche volta abbiamo dimenticato la terra che ci sta sotto i piedi, non abbiamo fatto caso ai compagni e alle compagne di viaggio, non abbiamo avuto il coraggio di cambiare le nostre mappe. L'importante è che – come direbbe Maria Zambrano – vi ricordiate sempre che le radici devono avere fiducia nei fiori. Se non è così, lasciate andare gli aghi e sperate coraggiosamente nella primavera che verrà, con gli occhi e le mani sulla terra che calpestiamo insieme, grembo di semi da gettare anche quando tutto sembra perduto.

Oratio

Tre domande per sfociare nel silenzio della preghiera personale.

So accogliere le mie fragilità, le mie imperfezioni o mi tormento dentro un interminabile “talent show”, in cui mi sento costantemente sotto giudizio?

So credere nella verità delle cose anche quando non funzionano, cioè non hanno un riscontro immediato in termini di successo, di vittoria, di affermazione?

Credo che la morte sia il passaggio necessario per giungere alla luce del mattino della Pasqua, oppure evito perfino di pormi la questione?